

## Shelach Lechà

Publicato da rav Sylvia Rothschild, il 29 maggio 2013

*E Mosè disse a Dio... "Ed ora si mostri, deh, nella sua grandezza la potenza del Signore, come Tu avevi parlato e detto: 'è Il Signore longanime e di grande pietà, che perdona l'iniquità e la colpa, ma non assolve del tutto, che ricorda la colpa dei padri sui figli sino alla terza e quarta generazione - perdona, deh, il peccato di questo popolo secondo la Tua grande pietà, come perdonasti a questo popolo dall'Egitto sino ad ora'. Il Signore disse: "Salachti kidvarecha - ho perdonato secondo la tua parola..." (Numeri 14: 17-20)*

Mosè ha inviato dodici esploratori per riportare informazioni sulla terra di Canaan, prima che i figli di Israele vadano in battaglia per conquistarla. Dopo essere tornati dall'esplorazione del paese, dieci di loro consegnano un rapporto sconcertante sull'apparente impossibilità del compito: *"Il paese che abbiamo attraversato per esplorarlo è un paese che divora i propri abitanti..."* (Numeri 13:32). Solo Caleb e Giosuè presentano un rapporto in contrasto con quello della maggioranza e affermano che si dovrebbe andare subito a conquistare la terra, essendo ben in grado di sopraffare gli abitanti.

Dio è adirato e ferito, e minaccia di distruggere e rinnegare il popolo, e iniziare una nuova alleanza con Mosè. Ma Mosè discute con successo con Dio per continuare l'alleanza con gli israeliti, ricordando a Dio la storia condivisa, e in particolare la natura degli attributi di gentilezza e perdono di Dio. E quando ha fatto ciò, Dio gli risponde: *'salachti kidvarecha'* "Ho perdonato come hai chiesto".

È una frase che dovremmo conoscere bene poiché è entrata nella nostra liturgia per i Giorni Solenni, a cominciare dai servizi di selichot, a ricordarci di lavorare per il perdono e di avvicinarci a Dio chiedendo aiuto per farlo, e che Dio perdona se sinceramente gli viene richiesto di perdonare.

Il libro dell'Esodo racconta che quando Mosè era al Sinai, chiese di poter vedere Dio, e Dio gli disse che non si poteva vedere Dio e vivere, si poteva vedere solo "dopo di Dio". Fu quindi messo nella fenditura di una roccia e Dio passò da lui, e gli attributi di Dio gli vennero annunciati, tredici in tutto, e Dio disse a Mosè che avrebbe dovuto raccontare questi attributi in tempi di angoscia. In questa esperienza Mosè apprese che Dio è *«...misericordioso, longanime, tardivo nella collera, pieno di bontà, verace nel mantenere le promesse, Conserve il favore fino a mille generazioni, è proclive al perdono della colpa, della ribellione, del peccato; ma quanto ad assolvere*

*non assolve esigendo conto dei peccati dei padri da parte dei figli e dei nipoti fino alla terza e quarta discendenza.» (Esodo 34:6-7).*

Qui nella parashà Shelach Lechà, Mosè ricorda a un Dio deluso e arrabbiato gli eventi del Sinai, racconta gli attributi come indicato, ma lo fa in modo piuttosto diverso. Questa volta il testo viene modificato e gli attributi riordinati. Gli attributi di Dio diventano *“longanimo e di grande pietà, che perdona l'iniquità e la colpa, ma non assolve del tutto, che ricorda la colpa dei padri sui figli sino alla terza e quarta generazione” (Numeri 14:18)*. In questo racconto della lista, Mosè omette sette degli attributi di Dio, tra cui la compassione, la grazia e il perdono dei peccati. È contro-intuitivo. Le persone hanno dimostrato la loro mancanza di fede in un futuro, la loro mancanza di fede in Dio: si potrebbe pensare che invocare la compassione e la grazia di Dio sia la prima cosa da fare. Eppure funziona. Dio perdona il popolo come ha detto Mosè. Ma cosa disse Mosè per attuare questo perdono?

Considerando il riordino del testo in modo che la primissima cosa che **qui** Mosè ricorda a Dio è la caratteristica di essere *“lento all'ira”*, alcuni commentatori, come Rambam, suggeriscono che il perdono *“secondo le sue parole”* è proprio questo: Dio vede la mancanza di fede che le persone stanno dimostrando come un peccato ancora maggiore rispetto alla costruzione del vitello d'oro (l'ultima volta in cui Dio fu così arrabbiato da suggerire a Mosè che i due avrebbero dovuto iniziare una nuova alleanza insieme). Quindi, per cominciare, e prima che il perdono possa iniziare a formarsi, Mosè deve ricordare a Dio di non essere così arrabbiato e solo allora può chiedere gentilezza e perdono. Perciò, quando Dio aggiunge la parola *kidvarecha* (secondo la tua parola), Dio sta dicendo: ho perdonato in conformità alla tua richiesta affinché la mia rabbia venga rallentata e trattenuta. Non una cancellazione completa dell'evento, semmai è più come fare un profondo respiro e prendere tempo per valutare.

Abraham ibn Ezra lo spiega in modo simile, dicendo che la parola *salachti* non significa che i peccati siano cancellati, ma piuttosto che Dio trattiene la propria frustrazione, al fine di rendere possibile una completa Teshuvà (pentimento/ritorno a Dio) .

Quindi la supplica di Mosè ha l'effetto di far guadagnare tempo al popolo e di limitare la portata dell'ira di Dio, causata della mancanza di fede mostrata. Soltanto la generazione attuale morirà nel deserto a causa della loro mancanza di speranza e del rifiuto di confidare in Dio abbastanza da salire in Canaan, ma il popolo di Israele come entità sarebbe rimasto in vita e avrebbe raggiunto la terra. La tradizione ebraica di speranza e fiducia sarebbe continuata con i bambini, la generazione della disperazione si sarebbe estinta senza lasciare un'eredità di disperazione.

C'è un altro modo di guardare questa frase *“salachti kidvarecha”*, concentrandosi non tanto sulla risposta di Dio quanto su Mosè. Mosè chiede di rallentare la rabbia, ma la parola *salachti* è il passato del verbo perdonare, mostrando che Dio aveva già perdonato il popolo ancor prima che Mosè avesse parlato. Allora perché aggiungere la parola *kidvarecha*? Perché Dio stava aspettando che Mosè parlasse per il popolo, aspettando la sfida e la richiesta che Dio facesse la cosa giusta anche se il popolo non la faceva. In un certo senso questo è un potente richiamo per noi a non mollare qualunque siano le circostanze: la sfida di Mosè a Dio mostra quanto sia forte la propria fede che alimenta la determinazione a non disperare per il suo popolo, ma a combattere per esso e il suo futuro.

Una lezione potente: le persone hanno riferito di essersi considerate inutili, piccole, come cavallette agli occhi degli altri. Una tale percezione li ha portati a sminuire la propria autostima, a rinunciare. Ma Mosè non fa niente del genere: si vede forte anche di fronte all'ira di Dio e, ricordando a Dio le loro esperienze condivise, l'accordo al Sinai, le promesse che Dio ha già fatto, Mosè prende la parola. Usa persino l'argomento *chutzpadik*\* che agli occhi di altre persone il valore della divinità israelita sarà declassato se abbandona il suo popolo nel deserto piuttosto che portarlo alla libertà nella Terra Promessa: una sorta di risonanza ellittica a ciò che il popolo ha attraversato vedendosi negli occhi degli altri, una prova che ha fallito... Dal senso di sé di Mosè è in grado di sfidare Dio e rielaborare il futuro.

È un modo di rapportarsi a Dio che credo a volte dimentichiamo. E così spesso noi stessi siamo preda di una diminuzione dell'autostima, o ansiosi di come gli altri potrebbero vederci, o preoccupati di come potremmo comportarci bene in qualcosa, da arrivare a trascorrere il nostro tempo come cavallette ai nostri stessi occhi, e non guardiamo più intorno a noi stessi nel contesto più ampio per vedere quanto invece Dio sia vicino e preoccupato.

\*L'aggettivo Chutzpadik deriva dal termine yiddish *Chutzpà*, sfrontatezza, faccia tosta (N.d.T.)

Traduzione dall'inglese di Eva Mangialajo Rantzer

## Shelach Lecha

Posted on **May 29, 2013**

*And Moses said to God... "Therefore, I pray, let my God's forbearance be great, as You have declared, saying, 'Adonai! slow to anger and abounding in kindness; forgiving iniquity and transgression; yet not remitting all punishment, but visiting the iniquity of parents upon children, upon the third and fourth generations. Pardon I beg of you the sin of this people according to the greatness of your lovingkindness, just as you forgave this people from Egypt until now'. And God said, "Salachti kidvarecha – I have forgiven as you have spoken" (Numbers 14)*

Moses has sent out twelve spies to bring back intelligence about the land of Canaan, prior, one assumes, to the children of Israel going into battle to take it. After they return from scouting out the land, ten of them deliver a disheartening report on the seeming impossibility of the task, “The country that we traversed and scouted is one that devours its settlers” (Numbers 13:32). Only Caleb and Joshua present the minority report, that they should go up at once and possess the land, that they are well able to overcome the inhabitants.

God is angry and hurt, and threatens to destroy and disown the people, and begin a new covenant with Moses. But Moses successfully argues with God to continue the covenant with the Israelites, reminding God of the shared history, and in particular of the nature of God’s own attributes of kindness and forgiveness. And when he has done this, God responds to him – *“salachti kidvarecha”* “I have pardoned as you have asked.”

It is a phrase we should know well, for it has entered our liturgy for the high holy days, beginning with the selichot services, reminding us to work towards forgiveness and to approach God asking for help to do so, that God forgives if genuinely asked for forgiveness.

The book of Exodus recounts that when Moses was at Sinai, he asked to be able to see God, and God told him he could not see God and live, he could only see “after God”, so he was placed in the cleft in a rock and God passed by him, and the attributes of God are announced – thirteen in all – and God tells Moses that he should recount these attributes in times of distress. In this experience, Moses learns that God is *“compassionate and gracious, slow to anger, abounding in kindness and faithfulness, extending kindness to the thousandth generation, forgiving iniquity, transgression, and sin; yet God does not remit all punishment, but visits the iniquity of parents upon children and children’s children, upon the third and fourth generations”* (Exodus 34:6-7).

But here in *Shelach Lecha*, where Moses reminds a disappointed and angry God of the events at Sinai, he recounts the attributes as instructed, yet he does it rather differently. This time the text is edited and the attributes reordered. God’s attributes become *“slow to anger and abounding in kindness; forgiving iniquity and transgression; yet not remitting all punishment, but visiting the iniquity of parents upon children, upon the third and fourth generations”* (Numbers 14:18). In this recounting of the list, Moses leaves out seven of God’s attributes, including compassion, graciousness, and forgiveness of sin. It is counter-intuitive. The people have demonstrated their lack of faith in a future, their lack of faith in God – one would think invoking God’s compassion and grace would be the first thing for him to do. Yet it works. God forgives the people as Moses has said. But what did Moses say to effect this forgiveness?

Taking the re-ordering of the text so that the very first thing Moses reminds God about here is the characteristic to be “slow to anger”, some commentators such as Rambam suggest that the forgiveness “according to his words” is precisely this – God views the lack of faith the people are demonstrating as an even greater sin than the building of the golden calf (the last time God was so angry that God suggested to Moses that the two of them should start a new covenant together). So to begin with, and before forgiveness can begin to form, Moses must remind God not to be so angry and only then can he ask for kindness and forgiveness. So when God adds the word “kidvarecha” (according to your word), God is saying – I have pardoned in accordance with your plea for my anger to be slowed down and held back – not a complete erasure of the event, more a deep breath and time to consider.

Abraham ibn Ezra explains it in a similar way, saying that the word *salachti* does not mean that the sins are wiped out, but rather that God holds back the divine frustration, in order to make a complete *Teshuvah* (repentance/return to God) possible.

So Moses' plea has the effect of buying time for the people, and limiting the extent of the anger of God at the lack of faith shown by them. Only the current generation will die in the wilderness as a result of their despair and their refusal to trust God enough to go up into Canaan, but the people of Israel as an entity would stay alive and would reach the land. The Jewish tradition of hope and trust would continue with the children, the generation of despair would die out without leaving a heritage of despair.

There is another way to look at this phrase "*salachti kidvarecha*", focussing not so much on God's response as on Moses. Moses appeals for a delay in the anger, but the word "*salachti*" is the past tense of the verb to pardon, showing that God had already pardoned the people even before Moses had spoken. So why add the word "*kidvarecha*"? Because God was waiting for Moses to speak up for the people, waiting for the challenge and the demand that God do the right thing even if the people did not. In a sense this is a powerful reminder to us not to give up whatever the circumstances – Moses' challenge to God shows how strong his faith is that it feeds his determination not to despair on behalf of his people, but to fight for them and their future.

A powerful lesson – the people reported having seen themselves as being worthless, small, like grasshoppers in the eyes of others. Such a perception led them to downgrade their self worth, to give up. But Moses does no such thing – he sees himself as strong even in the face of the anger of God, and, reminding God of their shared experiences, of the agreement at Sinai, of the promises God has already made, Moses speaks up. He even uses the chutzpadik argument that in the eyes of other people the worth of the Israelite divinity will be downgraded if it abandons its people in the wilderness rather than take them on to freedom in the promised land – a sort of elliptical resonance to what the people went through seeing themselves in the eyes of others, a test that they failed... From Moses' sense of self he is able to challenge God and rework the future.

It is a way of relating to God that I think we sometimes forget. And we are so often ourselves prey to a lowering self esteem, or anxious about how others might see us, or worried about how well we might perform at something that we spend our time as grasshoppers in our own eyes, and we no longer look around ourselves into the bigger context and see how close and concerned God really is.

<https://rabbisyliarothschild.com/2013/05/29/shelach-lecha/>